

Come capire un quadro? Fatelo a pezzettini

■ Come capire un'opera d'arte? Facendola a pezzi. Un momento, non in senso letterale. Si può farla a pez-

zi, ossia scomporla, per metterla in ordine, per comprendere com'è fatta. Non ci credete? Il risultato è visibile

in queste pagine: l'oggetto a sinistra è *Macchia rossa II* eseguita nel 1921 dal pittore russo Vasilij Kandinskij, vero campione della pittura astratta. Se ci pensate un po' su, magari troverete l'immagine piena di armonia. Vero, avreste ragione. Ma il modo in cui Ursus Wehrli l'ha «scombinata», e che vedete qui sotto, ci mostra chiaramente

gli elementi della composizione. E Kandinskij non è il solo a essere stato «spettinato». Nel bel libro *L'arte a soquadro* (Il castoro, euro 18,00) Wehrli ha messo a «soquadra» 19 opere di grandi artisti come Klee, Mondrian, Matisse, Picasso, Lichtenstein, Seurat, Haring e persino Bruegel il Vecchio. ♦



glie.

Ecco allora la storia di Kakà, piccolo studente-lavoratore e di mister Wali, maestro e «reclutatore» di allievi per le strade di Kabul. È lui, infatti, uno degli insegnanti di Aschiana (nido): una scuola professionale che ha otto sedi in tutta la città, finanziata da ong e dall'Alto patronato delle Nazioni unite, dove i ragazzini possono studiare calligrafia, sartoria, informatica e falegnameria, soltanto per mezza giornata, in modo da restar «liberi» per continuare i loro lavoretti di commercio di sigarette o di lavavetri. Con i quali mantengono le loro famiglie.

SOTTO LE BOMBE USA

Proprio come fa Kakà, piccolo orfano di 10 anni, i cui genitori sono rimasti sotto le bombe Usa, e di cui seguiamo il suo difficile quotidiano nell'arco di tre anni. Da quando arriva in città, «adottato» con la sorellina da una vecchia zia, fino al suo incontro con mister Wali: questo buffo signo-

Sguardi Cercando casa e scuola nel Sud dell'infanzia

■ «LA CASA DEI LIMONI»
Regia di Isabella Sandri e Beppe Gaudino. 1999.

Viaggio tra i ragazzini dei campi profughi del Libano, Sabra e Chatila. Racconti e testimonianze del loro desiderio di tornare a casa, in Palestina. Seguendo l'irrisolta questione del cosiddetto «diritto al ritorno» nei villaggi palestinesi disabitati dal 1948.

■ «MAQUILAS»
Regia di Isabella Sandri e Beppe Gaudino. 2003.

Nel girone infernale chiamato, Ciudad Juarez, in Messico, dove le multinazionali Usa hanno costruito fabbriche-lager, senza alcun diritto per gli operai. Le storie di sfruttamento di queste famiglie che si sacrificano per far studiare i propri figli.

re in giacca e cravatta che gira in bicicletta per le strade e le periferie di Kabul. Che si spinge fin negli accampamenti sulle montagne per chiedere conto alle madri delle assenze dei loro figli a scuola. Che va in cerca di alunni nelle piazze di ritrovo dei ragazzini, dove smerciano e vendono qualsiasi cosa. E che convince ad andare a scuola (uno degli argomenti migliori è il pasto caldo quotidiano della mensa) con la prospettiva di una formazione professionale, per un futuro lavoro dignitoso. «Un giorno abbiamo ospitato cento ragazzi», dice quasi commosso «ed è stato uno dei giorni più belli della mia vita». Di lui è un Kakà grande, quindicenne quasi, che ci racconta con riconoscenza. Al primo incontro gli ha offerto sapone e dentifricio, poi il corso di decorazione. «Per andare a scuola - racconta il ragazzino - facevo una media di 40 chilometri al giorno a piedi. Ma non era un problema per me. Piuttosto una sorta di sport». Lo vediamo, infatti, in questa maratona

quotidiana per la sopravvivenza. Quasi una corsa continua, attraverso i tre anni di girato, montati di seguito.

La zia (anche lei eroica nello sfamare tante bocche, nonostante l'età) non può certo rinunciare a quei pochi spiccioli che Kakà guadagna lavando i vetri delle auto. Così i chilometri si accumulavano tra la casa, la scuola e il lavoro. Poi al rientro anche lo studio, nonostante le «invocazioni» della sorellina di andare a giocare. «Devo esercitarmi» le dice Kakà alle prese con la china in ipnotici caratteri ortografici. Sarà quello, infatti, il suo futuro. Dopo tre anni, passati a «camminare», il ragazzino che non sapeva neanche lavarsi la faccia, ora ha una sua bella bicicletta, proprio come mister Wali, ed un impiego da grafico in una tipografia. Sa scrivere e veste con una elegante giacchetta blu. Lui come tanti altri suoi coetanei in questa Kabul che tenta di ritrovare la normalità. ♦